



## Guida rassegna stampa

Venerdì 27 Ottobre

Torniamo sul Medio Oriente con la riflessione di Luca **Ricolfi**, sul **Messaggero**. *Dopo l'orrore, per molti di noi è il tempo dello sconcerto. Il 7 ottobre abbiamo assistito, sia pure da lontano, al più barbaro episodio di violenza antisemita dai tempi delle camere a gas, eppure una parte dell'opinione pubblica tentenna. Non solo c'è chi inneggia ad Hamas (pochi, per fortuna), ma c'è un vasto movimento di opinione che, pur senza esaltare esplicitamente l'eccidio, non trova le parole per condannarlo. Si scende in piazza a sostegno della causa palestinese, si denuncia il bombardamento dell'ospedale di Gaza city (come se fosse opera di Israele), si nega il diritto di Israele a decidere come difendersi. Più fondamentalmente, e semplicisticamente, si pensa la vicenda israelo-palestinese come una tragedia in cui i buoni sono tutti da una parte (palestinesi) e i cattivi tutti dall'altra (Israele). Di qui lo sconcerto. Come è possibile che, dopo 78 anni di retorica anti-fascista e anti-nazista, dopo aver spedito centinaia di migliaia di scolaresche ad Auschwitz, dopo aver istituito, celebrato e ricelebato innumerevoli volte il "giorno della memoria", dopo il diluvio di discorsi sul "dovere di non dimenticare", siamo ancora qui a fare i conti con l'antisemitismo? Come è possibile che l'antisemitismo riemerge in occidente? E come è possibile che, quando lo fa, sia quasi sempre a sinistra? La risposta facile è: noi ce l'abbiamo solo con Israele, non con gli ebrei. Ma è una risposta fasulla, oltreché vecchia (la ascolto dagli anni '60). Se fosse così, non assisteremmo a migliaia di episodi, aggressioni, profanazione delle tombe, discorsi d'odio sui social media che hanno come bersaglio singole persone di fede ebraica in Europa, negli Stati Uniti, in Canada. Soprattutto, ascolteremmo le più severe condanne nei confronti di Hamas, i cui uomini non hanno attaccato lo Stato di Israele, i suoi militari, i suoi politici, ma hanno rivolto la loro cieca violenza contro singoli e inermi cittadini, colpevoli soltanto di essere ebrei. Ma allora qual è la risposta? Perché una parte dell'opinione pubblica è così severa con Israele e così indulgente verso Hamas? Una ragione, senza dubbio, è l'infantilismo della mentalità woke: oggi, molto più di 30 o 40 anni fa, il mondo progressista ragiona secondo lo schema manicheo forti-deboli, con l'occidente, i paesi ricchi, e quindi innanzitutto Israele, nel ruolo di forti & cattivi. (...) Ma c'è anche un'altra ragione, ed è che ci ostiniamo a leggere le vicende del medio-oriente con le nostre categorie e i nostri fantasmi, senza fare il minimo sforzo per entrare nella testa di israeliani e palestinesi. Eppure, se lo facessimo, potremmo renderci conto di tante cose. Ad esempio, che sia la società israeliana sia la società palestinese sono (ancora) società "durkheimiane", in cui l'individuo è meno importante dell'entità collettiva cui appartiene (comunità, stato, nazione). A noi fa orrore il solo pensiero che la gioventù di Israele possa essere mandata a combattere, come non ci capacitiamo del fatto che gli ucraini sparsi per il mondo volessero tornare in patria per respingere l'invasore russo. La nostra avversione al rischio è incomparabilmente maggiore di quella dei membri delle società durkheimiane (e di quella della nostra stessa società un secolo fa), e ci rende inconcepibile il ricorso alle armi. (...) L'idea che per la libertà si possa mettere a repentaglio la propria vita ci è divenuta del tutto estranea. Come ci è divenuta estranea l'idea che in ogni guerra vi siano vittime civili, come se non avessimo memoria dei bombardamenti alleati durante la Seconda guerra mondiale. Ma altrettanto incomprensibile, per molti di noi, è*



diventato quel che succede sul versante palestinese. Da un lato, si **esita a riconoscere** che quel che distingue il terrorismo dalle varie forme di resistenza e di lotta armata è **la deliberata uccisione di civili**, compresi anziani, donne e bambini. Dall'altro si dimentica che, nel conflitto israelo-palestinese, almeno dagli anni '80, la **componente religiosa è fondamentale**. Si uccide in **nome di Allah**, convinti che sia doveroso farlo e spesso che si otterrà una ricompensa nell'aldilà. Una ventina di anni fa mi è capitato, come sociologo, di studiare le missioni suicide in Palestina, di leggere i resoconti dei "martiri" e delle loro famiglie, di studiare i passi del Corano che legittimano **l'uccisione degli infedeli** e di coloro che "portano la corruzione sulla terra" (in particolare: Sura V, versetto 32). Difficile, se non si hanno pregiudizi, non vedere la potenza motivazionale della religione, specie se ci si attiene alla lettera del Corano, e la guida politica di un popolo passa dalle organizzazioni laiche (**l'Olp di Arafat e Abu Mazen**) a quelle a **matrice religiosa** (come **Hamas**, organizzazione caritatevole **involuta in terrorista**). Certo, tutto questo non deve farci recedere dai nostri sforzi di cercare una via di uscita ragionevole dalla crisi. Ma dovrebbe insegnarci che, se **le vie semplici non esistono**, è anche perché **loro non pensano come noi**, e noi non pensiamo come loro. Capire come **pensa un israeliano e come pensa un palestinese**, forse, è la prima cosa che dovremmo fare per aiutarli a trovare una strada meno sanguinosa di quella percorsa fin qui.

Nel giorno in cui per la prima volta **rinuncia ad alzare i tassi** d'interesse, dopo dieci aumenti, la presidente della Banca centrale europea Christine **Lagarde** lascia capire quanto la **stabilità dell'Italia** conti per l'area euro. Scrive Federico **Fubini** sul **Corriere della Sera**. *Quello della presidente della Banca centrale europea ieri è il primo - morbido, indiretto, voluto - intervento a sostegno del governo di Roma sul costo del suo debito. Arriva dopo il consiglio direttivo della Banca centrale europea ad Atene, dove ormai i titoli a dieci anni rendono ben 70 punti-base (0,70%) meno di quelli di Roma: lo spread della Grecia sulla Germania oggi è di oltre un terzo più basso di quello dell'Italia, che è il Paese dell'area euro dove oggi sono di gran lunga più alti i costi di finanziamento dello Stato e del settore privato. E per questo che qualcuno chiede a Lagarde se è «a suo agio» dopo il recente «significativo allargamento» dello **scarto fra i Bund tedeschi e i Btp italiani**. Lei se l'aspettava e ha la risposta pronta: «Dobbiamo garantire che ci sia una **corretta trasmissione della politica monetaria**», dice; in sostanza, la banca centrale vuole che i tassi di mercato siano a livelli non troppo diversi in tutta l'area euro. «E abbiamo tutti gli strumenti adatti per far sì che ciò accada», conclude. Il riferimento è alla **possibilità per la Bce di riacquistare titoli italiani**, quando scadono o titoli tedeschi o olandesi comprati durante la pandemia; e anche al «**Transmission Protection Mechanism**», lo **scudo antispread** attivabile all'occorrenza. Lo spread fra Bund e Btp resta a 200 punti, ma questo non è il 2018 del governo giallo-verde: non c'è nessuna voglia nella zona euro di lasciare che le **tensioni di mercato** obblighino l'Italia a cambiare politiche. A maggior ragione, se non bastassero le due guerre ai confini dell'Europa, perché l'intera economia dell'area è **sotto pressione**. I tassi a lungo termine sono saliti «marcatamente» per tutti - fa notare la Bce con un preciso riferimento all'origine negli Stati Uniti - «rispecchiando i forti incrementi nelle altre principali economie». Spinta anche dagli **incentivi in deficit**, ieri **l'economia Usa ha sorpreso** al rialzo con una crescita nel terzo trimestre del **4,9%** in proiezione annuale. Invece il dato sul terzo trimestre dell'area euro, atteso per la prossima settimana, potrebbe essere a zero o negativo. Lagarde stessa ieri ha notato che la fiducia delle imprese sorprende al ribasso e **l'inflazione è in calo**. Per ora **i tassi sui depositi restano al 4%**. Ma un taglio nel 2024 non è più impensabile.*



Oggi, mentre si riflette sulle decisioni della Bce adottate e su quelle del Consiglio Europeo, in particolare sulla guerra in Israele, si tiene l'**Eurosummit** che dovrebbe discutere anche del Meccanismo Europeo di Stabilità, leggiamo le considerazioni di Angelo **De Mattia** su **Milano Finanza**. (...) *L'Italia è l'unico Paese dell'Eurozona a non aver provveduto alla ratifica sulla quale è previsto si pronuncino le Camere nella settimana dal 20 al 24 novembre. Il presidente dell'Eurogruppo Pascal **Danohoe** ha detto che si attende con impazienza la ratifica del Trattato in questione. Poi, dopo aver sottolineato il contributo che il Mes può dare a un'Unione Bancaria più resiliente e meglio in grado di fronteggiare le crisi bancarie, ha fatto un'importante affermazione precisando che dopo la ratifica del Trattato si potrà riflettere collettivamente sul ruolo e sugli strumenti futuri del Meccanismo. E verosimilmente questo il punto a cui ci si legherà dal governo se, come da diverse parti si sostiene, proporrà o comunque sosterrà la ratifica. (...) Dati gli stretti collegamenti tra il Fondo unico di risoluzione delle banche in crisi, di cui il Mes sarà il paracadute per le esigenze finanziarie che il fondo stesso non fosse in grado di soddisfare, e il terzo pilastro tuttora irrealizzato dell'Unione Bancaria, cioè l'assicurazione europea dei depositi, sarebbe opportuno che nella risoluzione, se si deciderà di promuoverla, fosse indicata anche la richiesta di un impegno del governo a operare nelle competenti sedi europee per la realizzazione di tale pilastro. Gli impegni in questione sarebbero di fatto una indiretta richiesta all'Unione. Del pari, non sono forzati i collegamenti del Mes con la riforma del Patto di Stabilità. Questa dei futuri sviluppi dell'operatività del Meccanismo e degli interventi su materie collegate appare la strada migliore per dare un senso alla lunga attesa della ratifica e quindi non clamorosamente smentire le rappresentate ragioni della stessa, con tutto quel che ne consegue. L'alternativa, a volte prospettata, di una ratifica accompagnata da una risoluzione con o senza gli impegni anzidetti, ma che includa pure il vincolo a non ricorrere, da parte dell'Italia, al Mes o a ricorrervi ma solo con l'approvazione di un elevato quorum parlamentare significherebbe pure che si accetta di contribuire al Mes finanziariamente, ma si limita a priori la fruizione delle possibili prestazioni. E si tratterebbe di una condizione non certamente delle migliori. In ogni caso è bene chiudere questa pagina. L'insegnamento che se ne può trarre è che si conferma l'esigenza di una maggiore, più efficace presenza italiana in sede tecnica in occasione della progettazione di normative comunitarie per evitare di doversi poi trovare di fronte a proposte definite in tutto e per tutto, ma che sono contestabili da diverse angolature, come accadde, per esempio, per la stessa Unione Bancaria e, più in particolare, per il bail-in e per il burden sharing. (...) La vicenda del Mes potrebbe diventare l'occasione per un ripensamento su diverse discipline europee bancarie e finanziarie e per un loro miglioramento?*

Carlo **Cottarelli**, nella sua rubrica su **L'Espresso**, analizza storicamente l'evoluzione del debito italiano e la valutazione delle agenzie di rating. *Standard and Poor's ha mantenuto il rating, cioè la valutazione della qualità, dei titoli di Stato italiani a livello BBB. Non è un voto molto buono, anche se c'è chi temeva un declassamento. In attesa di vedere cosa faranno le altre agenzie di rating, è utile riassumere la storia del nostro debito pubblico dopo la Seconda guerra mondiale per capire se i giudizi non splendidi che riceviamo dalle agenzie di rating siano dati per partito preso o per motivi oggettivi. Il debito pubblico italiano venne spazzato via dall'inflazione che seguì la seconda guerra mondiale. Non è colpa del rating se il debito cresce. Il debito si misura rispetto al Pil e il Pil è gonfiato dall'aumento dei prezzi, ossia dall'inflazione. Negli anni '50 e '60 il rapporto tra debito e Pil restò su valori inferiori o vicini al 30%. Poi inizia la crescita che ci porterà nel 1994 a un livello del 122%, non molto più basso di quello attuale.*



Che cosa accadde in quel periodo? La storia è semplice: **augmentiamo la spesa sociale** (soprattutto sanità e pensioni) come tutti gli altri Paesi avanzati, ma **non aumentiamo le tasse** corrispondentemente. Elevati **deficit pubblici "primari"** (cioè anche al netto della spesa per interessi) furono usati per favorire la pace sociale in un periodo in cui in Italia le tensioni politiche diventavano elevatissime (ricordiamoci delle Brigate Rosse). Questi deficit alimentarono di anno in anno la crescita del debito. Come dimostra la storia dei conti pubblici il rapporto tra debito e Pil venne attenuato dall'inflazione, alimentata dalla moneta stampata da Banca d'Italia per **finanziare (in parte) il deficit**. Poi, quando la Banca stringe i **cordoni della borsa** per combattere l'inflazione, aumenta anche la spesa per interessi e il debito accelera. (...) Insomma, il debito è stato creato dalla **prima repubblica**, ma la seconda repubblica non riesce a **ridurlo abbastanza**: nel 2007 abbiamo ancora un debito del 104% del Pil. Poi arrivano le crisi economiche del 2008/09 e del 2011/12. A causa di queste crisi il Pil scende e il debito viene alimentato da deficit piuttosto alti, nonostante le politiche di austerità. Ci troviamo così con un rapporto tra debito e Pil del 135% nel 2014 e, nonostante la ripresa della crescita, restiamo su questi livelli fino al 2019. Poi ci colpisce la crisi Covid: di nuovo, il Pil che crolla e il deficit su livelli record alimentano la crescita del debito. Con il rimbalzo del Pil nel 2021/2022, il debito si ridimensiona, ma, nei piani del corrente governo, resterebbe da qui al 2026 stabile intorno al 140%. Capite quale è il problema, dunque? Negli ultimi 25 anni, quando ci colpisce una crisi economica il debito sale, mentre non scende o non scende molto quando riusciamo a crescere. Non credo si possa parlare di congiura delle agenzie di rating quando i dati parlano da soli.

A valle dei dati **Istat sulla natalità** editoriale del **Consigliere Cnel Alessandro Rosina** su **La Stampa**. Italia è il Paese delle divisioni irrisolte che frenano lo sviluppo economico, accentuano gli squilibri demografici e inaspriscono le diseguaglianze sociali. Difficile trovare un altro paese in Europa con un **divario al proprio interno**, su indicatori sociali ed economici, così **ampio** come quello tra Nord e Sud della penisola italiana. Ma arduo è trovare anche un paese con **disparità così rilevanti**, in particolare nel **mondo del lavoro**, tra **uomini e donne**. Ed è un'impresa riscontrare altrove squilibri tanto accentuati **tra generazioni**. Rispetto ai coetanei degli altri paesi i giovani italiani si trovano con **maggior debito pubblico**, maggior peso della popolazione anziana, maggior **gap nei livelli di occupazione e reddito** rispetto alla fascia più matura. Ma un paese con gli squilibri demografici che ha il nostro - in continuo aggravamento come indicano i dati sulla natalità pubblicati ieri dall'Istat - come può pensare di rimanere agganciato ai livelli di benessere e di sviluppo del resto d'Europa se condanna i giovani nella condizione di precarietà, **le donne a rinunciare alle loro scelte**, gli immigrati a rimanere ai margini? Chi riempie le aziende e le organizzazioni che si trovano sempre più in **carenza di manodopera**? Chi riempie le culle per invertire la tendenza e **ridare vitalità al futuro demografico** del paese? Va rifondato il **patto sociale e generazionale**, perché un paese che non è per giovani diventa anche un paese che non è per anziani. E per essere un paese per giovani deve sostenere e incoraggiare le nuove generazioni a dare il meglio di sé, qualsiasi sia il loro genere e la loro provenienza. Nonostante gli **impegni del PNRR** - che hanno posto come dimensione trasversale quella generazionale e di genere - l'Italia continua ad avere un approccio inadeguato. La manovra finanziaria prevede misure concentrate dal secondo figlio in poi, lasciando debole il sostegno verso le nuove generazioni nel momento chiave del passaggio dalla famiglia di origine alla formazione di un nuovo nucleo. Non a caso l'Italia è uno dei paesi europei con **maggior posticipazione dell'arrivo del primo figlio**. C'è, poi, la preoccupazione di favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia, ma rimane debole la condivisione di coppia nel



*carico domestico, sbilanciato verso le donne, che richiederebbe un rafforzamento dei congedi dedicati specificamente ai padri con copertura intera dello stipendio. Le difficoltà del presente vanno a indebolire le **prospettive future**: donne e giovani, come mostrano i dati Inps, sono le due componenti che maggiormente rischiano di trovarsi con **pensioni molto basse**. È, invece, esattamente il contrario quello che dovremmo fare: mettere giovani e donne nelle condizioni di poter essere al meglio **valorizzati nel mondo del lavoro**, in combinazione con un welfare abilitante rispetto alle scelte di vita. Questo consentirebbe non solo di ridurre i divari generazionali e di genere, quindi anche le diseguaglianze interne sociali e territoriali, ma anche di far funzionare meglio imprese ed economia. Metterebbe anche in un **contesto più favorevole la scelta di avere figli** (se desiderati) e avere risorse e tempo da investire su di essi, rendendo meno debole la base demografica su cui si costruisce il futuro del paese. Oltre che rendere meno grigio il proprio futuro professionale e previdenziale. Non stiamo parlando del paese ideale, ma semplicemente di una politica che metta le persone nelle condizioni di **realizzare le proprie scelte ed esprimere al meglio le proprie potenzialità**.*

Le **pensioni degli italiani** sono (mediamente) magre, e quelle delle italiane lo sono ancora di più. Se qualche anno fa si polemizzò su un assegno di più di 90 mila euro al mese (e su un'altra manciata di casi non lontani da quel numero), i dati dell'Inps relativi al 2022 dicono che il 21% delle pensioni, pari a 4,8 milioni di trattamenti, era **al di sotto dei 500 euro lordi mensili**. Leggiamo Luigi Grassia su **La Stampa** che riporta i **dati diffusi da INPS**. *Ragionando in termini di introiti annuali, gli uomini in pensione incassano in media 23.167 euro e le donne 16.991; i minori introiti previdenziali delle donne sono dovuti soprattutto alla **loro debolezza** (che spesso è pura e semplice discriminazione) sul **mercato del lavoro**, che si riflette in minori versamenti contributivi; in una certa misura la pensione più bassa delle donne è anche legata a un'età di ritiro dal lavoro più bassa, ma la tendenza è a parificare progressivamente il dato anagrafico fra i due sessi. Lo squilibrio previdenziale viene in parte compensato dal fatto che le donne, vivendo più a lungo, sono più spesso beneficiarie di **assegni di reversibilità** (altrimenti detti di riversibilità, con la "i", come veniva imposto di specificare negli esami universitari di diritto del lavoro, per lo meno qualche anno fa). Complessivamente le donne rappresentano il 52% dei pensionati, ma il **56% dei redditi previdenziali è percepito dagli uomini**. Il dato Inps dei 4,8 milioni al di sotto dei 500 euro mensili non esaurisce il problema delle **pensioni povere**. Anche i 16,5 milioni di assegni con importi inferiori a 1.500 euro lordi mensili, pari al 72,3% del totale, si possono considerare di mera sopravvivenza. Circa la metà di queste pensioni (8,4 milioni, cioè il 37% del totale) hanno importi compresi tra 500 e 1.000 euro mensili, mentre quelle tra 1.000 e 1.500 euro sono 3,3 milioni, pari al 14,3% della platea. Solo i restanti 6,3 milioni di pensioni (cioè il 27,7% del totale) superano i 1.500 euro mensili. Aggregando i numeri in altro modo, risulta che il 58% delle pensioni in Italia ha un importo mensile **inferiore ai 1.000 euro**, anche se bisogna **distinguere fra il numero delle pensioni e il numero dei pensionati**, visto che molte persone incassano più di un assegno, per cui la quota di pensionati con reddito al di sotto dei 1.000 euro non è il 58% ma il 31,9%. (...) Dato che gli assegni tendono a essere così bassi, in Italia già pensioni di 3.000, o di 2.500 euro, vengono spesso **definite "d'oro"**, anche se lo sono solo in senso relativo, mentre in assoluto **si tratta di assegni non eccezionali**, e non contestabili se coperti dai **contributi versati** in decenni di lavoro. (...)*

Il condizionale è d'obbligo per il **cantiere pensioni**, in attesa della versione definitiva della manovra e della fine dei litigi tra i partiti Giuliano Cazzola su **Formiche** analizza le "Quote". *Il fatto è che il **meccanismo delle quote** – adottato per ritardare l'applicazione della riforma*



*Fornero – ha finito per rendere più **difficile l'accesso al pensionamento**. Il motivo più che semplice e persino banale. E il difetto lo si era già riscontrato con quota 100, per ampliarsi con l'evoluzione delle quote. Il sistema infatti è tutt'altro che flessibile, perché i due parametri non vanno sommati ma realizzati entrambi. Quindi era illusorio pensare che i due requisiti, entrambi essenziali, si verificassero nel medesimo tempo. Nella maggioranza dei casi è capitato che quanti avevano maturato 38 anni di versamenti non ne avessero ancora compiuto 62 di età o che i 62enni non avessero ancora da far valere 38 anni di contribuzione. Ed è evidente che se si deve continuare a lavorare per maturare uno dei requisiti, si incrementa anche l'altro. Va da sé che con l'incremento dei parametri delle quote questa contraddizione si è allargata. E si è rivelato "funesto" il salto da quota 102 a quota 103, quando a fronte di una di munizione del requisito anagrafico si è portato da 38 anni a 41 quello contributivo. (...) Sono previste poi delle penalizzazioni economiche, limitatamente alla quota per chi si avvalsesse del pensionamento anticipato, mentre non ho trovato conferma degli incentivi a rimanere al lavoro, salvo che non ci si riferisca ad una **norma già vigente dalla legge di bilancio 2023** che per una serie di motivi **non ha trovato applicazione**. Tale norma prevedeva che l'aliquota a carico del lavoratore (il 9%) finisse in busta paga. In questa materia occorrerà mettere un po' di ordine visto il convergere di diverse misure: dalla decontribuzione al bonus madri. In generale, anche nel caso di opzione donna e dell'Ape sociale si va verso un allungamento dei tempi della riscossione. È molto significativo il **ridimensionamento** di un paio di anni per il blocco dei requisiti all'adeguamento all'attesa di vita. Su questa norma pesava un enorme punto interrogativo rispetto a che cosa fare alla sua scadenza, essendo, nel contempo, il meccanismo che garantiva i **maggiori risparmi di spesa** ma anche il **maggior incremento dei requisiti per il pensionamento** negli anni a venire. Certo, il blocco ha determinato degli effetti che andranno valutati il 1° gennaio del 2025 quando l'adeguamento automatico dovrebbe ripartire. Una piccola notazione merita quanto previsto per i trattamenti regolati unicamente dal calcolo contributivo. Mentre vengono facilitati i requisiti per il trattamento di vecchiaia, si inaspriscono quelli del pensionamento anticipato. La vendetta di Montezuma (Elsa Fornero) si proietta così anche nel futuro.*

**Intesa Sanpaolo** gioca in anticipo sul **rinnovo del contratto di lavoro dei bancari**. Il gruppo erogherà entro la fine di quest'anno un'**anticipazione degli incrementi retributivi** a valere sul quarto trimestre dell'anno, procedendo nel contempo al ripristino della base piena di calcolo del TFR, in attesa degli esiti della contrattazione nazionale di settore. Leggiamo **Milano Finanza** con Luca **Gualtieri**. Il ceo Carlo **Messina** aveva già fatto nette aperture sull'aumento medio di 435 euro chiesto dai sindacati per il rinnovo del contratto collettivo nazionale. Nei mesi scorsi peraltro Ca' de Sass aveva revocato all'**Abi** il mandato di **rappresentanza sindacale**. Ieri, nel corso di un evento della banca, Messina ha annunciato che erogherà gli aumenti entro fine anno indipendentemente dall'andamento della trattativa tra **Abi** e sindacati. «Si tratta di un giusto e concreto riconoscimento per i colleghi e le colleghe che contribuiscono in maniera decisiva al successo, alla solidità e ai risultati che hanno permesso al gruppo di diventare uno dei leader bancari europei», spiega una nota. Per il segretario generale della **Fabi**, Lando Sileoni, si tratta di una «una concreta, unica e preziosa iniziativa di un **grande gruppo bancario** che mostra il volto migliore di un **nuovo modo di fare finanza**. Un'iniziativa a sostegno dei poveri e bisognosi che resterà nella storia del nostro Paese e che tratterà un percorso virtuoso anche per altri gruppi bancari», ha concluso **Sileoni**. Intesa destinerà inoltre 1,5 miliardi a iniziative e progetti finalizzati alla **riduzione delle disuguaglianze entro il 2027**



*per contribuire al bene della collettività, considerando gli importi destinati alle iniziative e quelli relativi ai costi delle strutture a supporto delle iniziative stesse. La banca guidata da Carlo Messina si è inoltre dotata di una nuova unità organizzativa dedicata, «Intesa Sanpaolo per il Sociale», con sede a Brescia e con funzioni di indirizzo e di governo delle **attività sociali svolte dal gruppo**. L'annuncio è arrivato nel corso dell'iniziativa «Nessuno escluso. Crescere insieme in un Paese più equo». L'evento, a cui hanno partecipato il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria **Gros Pietro** e Giovanni **Bazoli**, presidente emerito dell'istituto, ha affrontato il tema delle disuguaglianze, in relazione al programma di contrasto alle povertà di Intesa che è il più grande realizzato da un soggetto privato in Italia. «I dati che costantemente raccogliamo, segno della nostra attenzione alla vita del Paese, ci confermano come un'ampia fascia della popolazione italiana sia esclusa dalla possibilità di godere dei livelli di benessere individuale propri di un'economia avanzata», ha spiegato Messina nel corso dell'evento. «Per noi», dice Messina, «è importante andare oltre le dichiarazioni di principio e tradurre i nostri valori in un impegno quotidiano». (...)*

Il tema delle «**transizioni gemelle**» ovvero quella ecologica e digitale (twin transition) è ormai nelle agende delle istituzioni e delle imprese. Si tratta di **trasformazioni** che obbligano a una **rivisitazione radicale degli assetti economici** e produttivi, oltre che sociali. Leggiamo come cambia il lavoro sul **Sole 24 Ore** con Irene **Lovato** e Daniele **Marini**. *Ma c'è un'altra transizione, cui si guarda con poca attenzione e comprensione, ma che carsicamente si sta imponendo e, soprattutto dopo l'esperienza della pandemia, ha assunto visibilità e diffusione. Infatti, quella vicenda ha rappresentato un vero e proprio momento di discontinuità, uno spartiacque simbolico, introducendo e alimentando un «nuovo lessico», nuovi codici con i quali le persone interpretano e rappresentano la propria vita. A ben vedere, alcune tracce erano già presenti anche precedentemente alla diffusione del Covid 19: processi di individualizzazione, venir meno delle grandi appartenenze ideali, emersione di nuove istanze e valori, anche legati al lavoro. (...) In ogni caso, oggi ci troviamo di fronte a un panorama valoriale, lavorativo e organizzativo diverso da prima, sottoposto a velocità sempre più elevate, a incertezze crescenti, dove la vera nuova normalità (**new normal**) è il cambiamento continuo. Ne hanno contezza, in particolare, le imprese che in questi periodi stanno cercando personale giovane e faticano a trovarlo: da un lato, per il calo demografico (i giovani stanno diventando una risorsa scarsa); dall'altro, penano nel trattenerli, poiché si muovono fluidamente sul mercato alla **ricerca di opportunità** che rispondano meglio alle proprie aspettative. (...) Guardando alla **dimensione del lavoro** e alle sue prospettive future, più che dello smart working, siamo al cospetto dell'avvento del **light working**: una «leggerezza» assegnata al lavoro. Ben inteso: il lavoro continua a essere una «fatica», benché sempre più alleviato dalle strumentazioni tecnologiche che attenuano lo sforzo fisico di diverse mansioni. Ma diventa «leggero» soprattutto per il peso e il valore simbolico che va occupando nell'orizzonte delle persone, soprattutto delle giovani generazioni. Dunque, alle «transizioni gemelle» si affianca una terza transizione: quella «culturale» che ha nel lavoro il suo epicentro e declinazione più evidente. E non è meno radicale, rispetto alle altre, nella sua portata di cambiamento. L'ultima rilevazione del **Monitor sul Lavoro (Community Research Analysis per Federmeccanica)** sulla popolazione italiana testimonia plasticamente questa trasformazione. Considerando l'orizzonte dei valori di riferimento che ispirano la vita degli individui, scaturisce una gerarchia che vede primeggiare quattro dimensioni: la **famiglia** (89,5%), la **cura della propria salute** (86,5%), il **farsi una cultura** (82,7%) e il **tempo libero** (80,9%). (...) È all'interno di questo quadro che si colloca il*



**valore del lavoro.** Rimane un elemento fondante di identificazione sociale per sé e per gli altri, anche per le giovani generazioni. Ha una sua centralità perché ha una valenza «espressiva» (40,2%): dà significato alla propria vita, consente di avere soddisfazioni e raggiungere il successo. Ma non lo è solo per sé stessi, perché è anche uno strumento per rendersi utili alla propria famiglia. Certo, c'è pure chi lo vive con una valenza «strumentale» (24,9%), come mero mezzo per guadagnarsi un salario e come sacrificio inevitabile. In ogni caso, la maggioranza trova in esso un punto di riferimento. Nello stesso tempo, il lavoro è in «condominio» con altri aspetti della vita: è certamente rilevante e ne condivide l'importanza con altre dimensioni (40,3%, 18-34 anni; 60,7%, oltre 65 anni). Ma, per una parte rilevante, **il lavoro è sì importante, ma altri valori lo sopravanzano** (32,2%, 18-34 anni; 25,2%, oltre 65 anni). Si potrebbe sostenere che **il lavoro ha una «centralità marginale» nell'orizzonte simbolico della gioventù odierna.** In questo senso, diventa light, «leggero» nel suo peso specifico quale cardine di vita per le persone. È certamente importante, ma...

Luca Ricolfi – Conoscere le culture per lavorare la pace - Il Messaggero

Federico Fubini – Tassi la Bce ferma i rialzi - Corriere della Sera

Carlo Cottarelli – Non è colpa del rating - L'Espresso

Angelo De Mattia – Il MES è l'occasione per ripensare – Milano Finanza Luigi Grassia – Cinque milioni di assegni – La Stampa

Alessandro Rosina – La manovra tradisce i giovani - La Stampa

Giuliano Cazzola – Il paradosso delle quote – Formiche

Daniele Marini e Irene Lovati – Perché per i giovani il lavoro è diventato - Il Sole 24 Ore

Luca Gualtieri – Intesa anticipa – Milano Finanza

A cura di Alessandro Vaccari  
[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)